

TUTTA L'OPERA DELLO SCRITTORE SICILIANO NEI «MERIDIANI»



→ CONSULO

Mondo come lotta fra parole e Storia

di RAFFAELE MANICA

●●●In una storia e geografia della letteratura italiana del secondo Novecento, non c'è dubbio che una parte proprio non esigua sarebbe coperta da scrittori siciliani, diversi fra loro per varietà di indole e di stile eppure accomunati da un tono particolare, ogni volta variamente lavorato, ma sempre all'ombra di Verga e Pirandello, e alla fine visibile come uno dei tratti non minori dell'identità nazionale. All'inizio del profilo di Consolo preparato poco prima della scomparsa, Cesare Segre è reciso: «Voglio subito enunciare un giudizio complessivo: Consolo è stato il maggiore scrittore italiano della sua generazione. La sua scomparsa ha turbato tutto il quadro della narrativa nel nostro Paese, rimasto senza un punto di riferimento alto e, per me, indubitabile». Si sa quanto affermazioni di questo tipo si espongano alle discussioni e anzi sembrano fatte apposta per alimentarle. Ma sono sempre impegnative per chi le pronuncia. Segre non ne ha sprecate, dunque se ne terrà massimo conto. E certo, comunque si voglia pensare, tra gli scrittori nati nei primi anni trenta, il posto di Consolo è assicurato nelle prime file. Anche si può accennare – ma è discorso che andrebbe articolato analiticamente – che, in misura cospicua, la generazione degli anni trenta appare di diversa portata rispetto a quella dei nati negli anni venti; e che, col susseguirsi dei decenni e delle generazioni, tale sensazione si accentua: diventan-

do infine fatto riguardante non più soltanto i singoli scrittori quanto invece la perdita di importanza (di «centralità»), sempre più smarrita, della letteratura stessa e dei suoi manufatti.

Sono nove i libri che, sotto il titolo **L'opera completa**, raccolgono quanto Vincenzo Consolo ha lasciato di scritto e pubblicato in vita (nel «Meridiano» a cura e con un saggio introduttivo di Gianni Turchetta, con uno scritto di Cesare Segre, Mondadori, pp. CLIII-1565, € 80,00: le due introduzioni si integrano e costituiscono una vera monografia; importanti i ricchi apparati che testimoniano del lavoro di scrittura, e assai opportuno il glossario, derivato dalle tracce sparse dall'autore, in particolare collaborando alla traduzione dei suoi libri). Dal punto di vista editoriale, le date dell'attività di Consolo si chiudono in un arco che va dal 1963, *La ferita dell'aprile*, a *Di qua dal faro*, 1999. Giustamente Turchetta osserva come arduo e non necessario sia tracciare in Consolo il confine tra narrativa e saggistica, così sempre sapientemente intrecciate, in forme mutevoli. E di questa osservazione si trova conferma con continuità, al modo in cui capita con Borges.

La rivelazione di Consolo si ebbe nel 1976, quando uscì da Einaudi *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, subito caso editoriale, destinato poi a rimanere il libro più noto e celebrato dello scrittore. Recava in copertina la riproduzione di una tavola di Antonello da Messina. Enigmatico, allusivo, consapevole, ironico e forse sarcastico, malinconico pur nell'eco di una avvertita soddisfazione, il ritratto di mano di Antonello che nel *Sorriso* viene donato al



barone Mandralisca di Cefalù (oggi è proprio a Cefalù, fondazione Mandralisca:

Cavalcaselle, girando a dorso di mulo per la Sicilia, lo vide nel 1860, l'anno in cui è ambientato il romanzo), era una vera e propria sigla dell'arte di Consolo, nel suo tratto antropologico: siciliano e mediterraneo, ma con l'apertura che si deve alle correnti della modernità. «Tutta l'espressione di quel volto – scrive Consolo – era fissata, per sempre, nell'increspatura sottile, mobile, fuggevole dell'ironia, velo sublime d'aspro pudore con cui gli esseri intelligenti coprono la pietà».

Leggendo Consolo, come non partire dalla sua lingua? Ma anche: come non partire dal tratto morale, ovvero dal rapporto col mondo inteso come luogo di confronto e di guerra delle passioni? Fuoriuscendo dalle sue basi di ragione e di

sentimento, la lingua di Consolo si è trovata a un incrocio stretto con la storia: scontenta che la storia (lo scopo è sempre «conoscere com'è la storia che vorticando dal profondo viene») fosse a quel punto per la sua terra e per i suoi individui, ma pronta a ribaltare questa debolezza in una forza, fino a sfiorare, per urgenza e veemenza, la costa dell'espressionismo. In una nota scritta nel ventennale del *Sorriso*, Consolo si vedeva posto «sotto la lunga ombra verghiana, nel filone dei più recenti sperimentatori, fra cui spiccavano Gadda e Pasolini»: a Verga sono dedicate pagine acute e partecipi in *Di qua dal faro*, il libro che ripercorre la linea dei maestri di elezione. Ora: nell'espressionismo può celarsi una maniera, un compiaci-

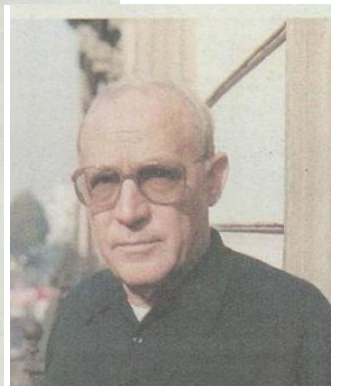
mento di troppo. Succede perfino in Gadda, e sarà capitato in qualche pagina di Consolo. Ma in Consolo, più spesso, l'espressionismo diventa una versione del contorcimento dialettico che o prende le vie di una sottigliezza argomentativa fino all'estenuazione e magari alla verità (come nei maestri Pirandello e Sciascia, che avevano messo la sordina all'espressionismo, debordante tuttavia sotto le sembianze di idiomi locali) o le vie di una sintassi e soprattutto di un lessico che mostra tutta la portata della lotta tra le parole e la storia. In Consolo, quelle che sembrano inflessioni dialettali sono forse il recupero archeologico di materiali sperduti, da riusare dentro un contesto del tutto mutato rispetto all'antico di cui serbano la polvere.

Sempre nella *Nota dell'autore, vent'anni dopo*, per la ristampa del *Sorriso*, si tratta di un altro riferimento che ha costellato, con i suoi richiami, la vicenda di Con-

solo, e spesso tirato in questione da chi ha scritto sulla sua opera: «Antigattopardo» fu detto *Il sorriso*, con riferimento alla più vicina e ingombrante cifra, ma per me il suo linguaggio e la sua struttura volevano indicare il superamento in senso etico, estetico, attraverso mimesi, parodia, fratture, spezzature, oltranzie immaginative, dei romanzi d'intreccio dispiegati e dominati dall'autore, di tutti i linguaggi logici, illuministici, che, nella loro limpida, serena geometrizzazione, escludevano le «voci» dei margini». Così le pagine di Consolo, anche quando più aperte, sempre si arroventano per indignazione verso viltà ed eroismi del nostro presente: come in *Lo Spasimo di Palermo* (del 1998) che forse esige una lettura più allegoricamente feroce che letterale; il suo linguaggio convulso si scardinerebbe, infine tirando giù il velo e mostrando come l'infezione sia nella storia o nel tessuto civile, prima che nella mera cronaca e nella lingua che la reca.

Lo spasimo di Palermo è una specie di saviniana *tragedia dell'infanzia*. E non serve, nel Novecento, essere visionari per aver visioni: basta il cinema. Nei dizionari del cinema il titolo del film di cui Consolo parla nello *Spasimo* non c'è, ma nulla ciò conta nelle osmosi di finzione e verità del romanzo. L'albergo di Parigi in cui Gioacchino Martines aspetta il figlio terrorista Mauro è arredato, come da nome, *La dixième muse*, in omaggio alla storia del cinema. Mentre aspetta, Gioacchino ricorda l'infanzia siciliana e si sente percosso dal ricordo del giustiziere del film *Judex*, e il ricordo del passato sempre più assomiglia alla guerra del presente, che continua a bombardare i suoi giustizieri. La pagina si arroventa per indignazione etica, lasciando divinare viltà ed eroismi del nostro presente o del passato recente; ma sarebbe soluzione letterale, mentre, si è detto, lo *Spasimo* esige una lettura capace di aprire le porte alla controversia, così come è per *L'opera completa*.

**In Vincenzo Consolo
il lessico sfiora,
per urgenza
e veemenza,
l'espressionismo:
che perlopiù non esce
dal suo tratto morale,
cioè dal confronto
con le passioni**



Salvo, «Mausoleo», 1980, collezione privata

